È tempo che le donne si approprino del ring

6
0

Lorenza Cerbini

Questa sera NBC Sports proporrà agli americani un match di pugilato tutto femminile. Una novità anche per gli «States», da cui — si dice (sbagliando) — partono tutti i trend. Negli States, come in Italia, la boxe al femminile non è mai veramente decollata. Sul ring salirà la campionessa newyorkese Heather Hardy (a sinistra nella foto di apertura e in basso), una che da sola vende 30 mila dollari di biglietti e vanta un personale di 17 incontri tutti vinti (con quattro ko). Una imbattuta insomma. La sfidante non è da meno: Shelly Vincent, pugile di Providence, dal vicino stato di Rhode Island con 18 incontri, pure tutti vinti (con un ko). Da anni Hardy si batte affinché il pugilato femminile ottenga la visibilità che si merita. E questa volta i promoter della serata, Al Haymon e Lou DiBella, si sono piegati al suo volere. Le due ragazze si sfideranno in diretta tv e dagli schermi in chiaro di NBC Sports avranno il compito di vendersi bene, fare share, ammaliare gli americani per invogliarli al cambiamento.

Shields, la campionessa che fa sparring con gli uomini

SulNY Times Magazine, nei giorni scorsi, la giornalista di Brooklyn Jaime Lowe ha portato alla luce i problemi che soffocano la boxe femminile, individuandone parecchi. Le atlete che riescono ad arrivare ad alti livelli stentato a vivere di pugilato, come è accaduto a Claressa Shields, prima americana a vincere una medaglia d'oro nella boxe alle Olimpiadi. Era il 2012, e a Londra la disciplina era una novità assoluta. Claressa aveva 17 anni, era un peso medio dal pugno pesante. «La gente dice che il modo in cui parlo di pugilato è troppo cattivo e duro. Ma a me piace colpire, altrimenti non sarei un pugile. Non faccio finta che non sia parte di me», ha detto Claressa alla rivista newyorchese prima di partire per i Giochi di Rio (per

prepararsi bene ha fatto sparring con gli uomini) dove è giunta alla finale (pesi medi 75 kg) e oggi affronterà l'olandese Nouchka Fontijn (*nella foto Reutersin basso, Claressa a Rio contro la kazaka Dariga Shakimova*). Quella cattiveria e durezza che nella boxe maschile sono sinonimo di coraggio e valgono decine di migliaia di dollari (persino milioni, nel caso ad esempio di Floyd Mayweather), nella disciplina femminile non sono apprezzate. Le conseguenze lasciano il segno: mancano gli sponsor, i promoter stentano a mettere in piedi incontri tutti al femminile e quei pochi vengono snobbati dalle tv, soprattutto le ricche pay-per-view. Showtime ha mostrato il suo ultimo match femminile nel 2001. Hbo ha fatto di peggio: donne? «Niet». E senza copertura televisiva non si va lontano.

Federica: $1 per un match da pro

Isola di Pasqua. Un puntino sull'oceano Pacifico. Cento astronomi vi si sono riuniti nei giorni scorsi per un convegno sulle Supernove. A tenere banco Federico Bianco, una scienziata di Genova ricercatrice per la New York University. Federica ha 36 anni e sta dedicando la sua vita alle esplosioni stellari, ma in palestra è lei che fa vedere le stelle. Si allena a New York nella Church Street Boxing Gym, a due passi da Wall Street. Da dilettante è giunta in finale ai prestigiosi Golden Gloves (argento), ha vinto il New York Tournament, il Purebreed Tournament e in California si è aggiudicata il titolo Central Coast nei pesi bantam. Poi, un anno fa (aprile 2015), il grande salto nel professionismo, nella categoria supergallo. «Non sono cittadina americana e non potevo disputare tornei nazionali. Così ho deciso di passare pro» spiega Federica. Di match ne ha disputati tre: il primo in California vinto per ko contro Laura Deanovic , il secondo nella Carolina del Nord perso ai punti contro Rosalinda Rodriguez, il terzo a Rochester (NY) vinto in una sfida tutta italiana contro la «bomba» di Desio, Elisa Collaro. «Come pro grandi soldi non ne ho ancora visti. Nel primo incontro ho guadagnato un dollaro, nel secondo e terzo qualche centinaio di dollari che ho consegnato al mio allenatore. Aveva poco senso dargli il tradizionale 20% . Di tutte le pugili professioniste che conosco, nessuna può vivere solo con gli incontri. Neppure Jolene Blackshear, neppure Melissa McMorrow. Tutte hanno un secondo lavoro». (Qui l'incontro tra Bianco e Collaro)

«Volevo combattere a ogni costo»

Salire sul ring è più difficile di quanto possa sembrare. «Siamo poche. Di donne pro, registrate negli Usa nelle categorie di peso più comuni come gallo e mosca, saremo al massimo una quindicina — quantifica Bianco — Poi c'è il problema di come costruirci un buon record. Se fossimo uomini, i promoter allestirebbero una decina di match facili per poi chiedere soldi per i match successivi. Essendo così poche tutto è più difficile. Quando ho vinto il match del debutto nessuna voleva combattere contro di me. Dopo un anno di inattività, ho accettato il match in Nord Carolina per disperazione e all'ultimo minuto. Volevo combattere a ogni costo. Ho perso e mi hanno contattata in tre. Comunque, senza aver fatto un vero fight camp non si dovrebbe salire sul ring».

Gli sponsor che non ci sono

«Sponsor? Al momento non ne ho e non ho avuto il tempo di cercarli, a dire il vero — prosegue Bianco — Di fatto, manca appeal e prevale il sessismo. Per quel che so, sono pochissime le pugili con sponsor veri, che vanno oltre i guantoni e l'abbigliamento. D'altra parte, se non c'è visibilità, se non c'è ritorno, perché ci dovrebbero essere sponsorizzazioni? Negli Usa, in tv, di incontri femminili non se ne vedono. Ce ne sarà uno questa domenica. Hardy vs Vincent. Speriamo che le cose stiano cambiando!». Intanto, Federica confida in promoters come Mercedes Vazquez. «Mercedes — ex manager della campionessa del mondo Melissa Hernandez, che si è ritirata da poco — ha aperto Pretty Girl Productions, società che ha promosso il match tra me ed Elisa Collaro a Rochester. Mercedes sta investendo molto sulla boxe femminile. È una che ci crede davvero». L'idea dunque: Mercedes sta calcando le orme di Al Haymon e di Dana White.

«Vendiamo noi i biglietti dei nostri match»

«Da quando ho messo piede negli Usa al primo combattimento sono passati due anni» quantifica Elisa Collaro che ha lasciato Desio, nel Milanese, nel settembre 2012 per fare esperienza come pugile negli States. «In Italia non avevo lavoro. Avevo appena finito la scuola. Ho fatto le valigie dicendo: voglio provare. Tutto sembra facile agli occhi di chi non vive qui. I primi anni a New York sono stati davvero duri e competitivi. La città ti mette alla prova giorno per giorno e se non sei motivato torni a casa. New York non è per tutti». Lei però ha stretto i denti ed è andata avanti, allenandosi ogni giorno alla Gleason's sotto la guida del maestro Don Saxby. «Non conoscendo la lingua all'inizio era difficile comunicare anche con il mio allenatore». Adesso però è arrivato il momento di fare i conti con la boxe e con la vita. È schietta Elisa: «Se sono soddisfatta? Sinceramente no. Sono un po' delusa. Mi aspettavo di più dal mondo della boxe americana. I match sono tutti programmati, cioè sei tu a scegliere il tuo avversario, e in più devi pagare il tuo combattimento. Il pugile, oltre a lavorare, allenarsi, gestire la vita quotidiana tra spesa, lavatrice e bollette, deve anche andare in giro a vendere i biglietti di ingresso per la serata in cui combatterà. Questa è la parte più stressante. Porta via tempo agli allenamenti e mina la preparazione». L'elenco della mancanze non finisce qui: «La boxe femminile negli Stati Uniti ha sicuramente più visibilità rispetto a quella europea, ma non decolla perché i media non sono interessati. Le televisioni non trasmettono boxe; internet e le radio non ne parlano. Il pubblico non ci conosce». (*Sotto, Elisa al debutto da pro contro Misato Kamegawa*)

Mollare tutto per la M.M.A.?

Se il mondo della boxe pensasse al futuro in maniera intelligente, «dovrebbe riconoscere che le pugili servono», scrive il NY Times Magazine. E spiega perché: per fronteggiare la concorrenza con altri sport da combattimento che stanno dominando il mercato. Il riferimento diretto è al campionato M.M.A. (Arti marziali miste) gestito da un unico organismo, l'U.F.C. (Ultimate Fighting Championship; toccate l'icona blu per il link del sito) che assicura lavoro (incontri) costante ai suoi atleti. Guidato da Dana White (presidente), un businessman del Connecticut con la passione per il pugilato, U.F.C. ha aperto alle donne nel 2012. Il primo contratto «rosa» lo ha firmato Ronda

Rousey, ex olimpionica del judo (ha gareggiato a Atene e Pechino) e modella che nella M.M.A. sta guadagnando cifre a sei zeri, è temuta e ammirata. Oggi, nel campionato U.F.C. combattono 69 ragazze e White ha definito la decisione di aprire alle donne come «la più intelligente della sua carriera». E una ragione c'è. Dana ha acquistato U.F.C. nel 2001 per 2 milioni di dollari finanziati per buona parte dai fratelli italoamericani Frank e Lorenzo Fertitta, imprenditori nel settore dei casino di Las Vegas. La società è stata venduta un mese fa per ben 4 miliardi di dollari versati dall'agenzia californiana di talenti WME-IMG (un 10% di azioni è detenuto dal governo di Abu Dhabi). Lorenzo Fertitta si è dimesso dal ruolo di chairman e Ceo, Dana è rimasto presidente. Resta da vedere l'impatto che la vendita avrà sugli atleti che adesso sono rappresentati dalla stessa WME-IMG. Quando Ronda ha combattuto (perdendo) contro Holly Holms (una ex pugile), U.F.C. ha fatto più di 50 milioni di dollari in vendite pay-per-view. Cosa succederebbe se gli atleti decidessero di emigrare altrove? (*nella foto Reuters, Ronda Rousey bacia la medaglia di bronzo conquistata nel judo alle Olimpiadi di Pechino*).

La sfida di Amanda Serrano

M.M.A. o pugilato? Un vero dilemma. Di là si combatte e si guadagna, di qua si combatte poco e si guadagna nulla. Un esempio. Il salario base di Holly Holms è di 25 mila dollari per incontro più altri 25 mila di bonus vittoria. Si calcola che per il match con Ronda Rousey, Holms abbia incassato 330 mila dollari. Il match si è svolto a Melbourne nel novembre 2015 davanti a 56,214 persone. E ancora. Nella M.M.A. si combatte su due divisioni: strawweight (52 kg) e bantamweight (61 kg). Il pugilato è molto più frammentato e bisogna stare sempre a dieta per fare il peso. Ma quale delle due arti è la più «tosta»? A lanciare la sfida è stata la campionessa del mondo dei pesi piuma Amanda Serrano (29-1-1), portoricana di origine, ma cresciuta a New York (ha conquistato il titolo lo scorso febbraio per ko al BB King di Times Square, un locale dove la domenica si canta gospel per i turisti). Secondo Serrano, Ronda Rousey appare splendida sull'ottagono della M.M.A. perché le sue avversarie non sanno boxare. Adesso Amanda aspetta Ronda sul ring, ma l'ex olimpionica è da un anno che fa orecchie da mercante e nel frattempo continua a guadagnare milioni di dollari. Secondo MoneyNation, Ronda avrebbe un patrimonio netto di 4,1 milioni (in carriera solo dalla pay-per-view avrebbe ottenuto 7,1 milioni lordi). Quanto potrebbe valere un match tra Serrano e Rousey? Potrebbe essere coperto dalla pay-per-view?

Simona, 6 titoli mondiali, ora istruttrice di nuoto

«La borsa maggiore che ho ottenuto in carriera è stata di 13 mila euro». Simona Galassi (23-5-1) ha scritto capitoli importanti del pugilato femminile italiano, conquistando due titoli mondiali Ibf (2011 e 2012), quattro titoli mondiali Wbc (2008, 2009, 2010 e 2011), e tre titoli europei Ebu (2007, 2013 e 2014). Ma già da dilettante aveva vinto tutto: tre mondiali, tre europei e quattro titoli italiani, sul ring 87 volte con 86 successi e solo una contestata sconfitta in Turchia. Adesso che ha 44 anni si arrovella l'anima con quella domanda che prima o poi passa per la testa di ogni atleta. Continuare o attaccare i guantoni al chiodo? Quei 13 mila euro li ha incassati a Città del Messico nel 2011 contro la beniamina locale Mariana Juarez. L'incontro era valido per il titolo mondiale Wbc pesi mosca (50,800 kg) di cui Simona era detentrice. Laureata in Scienze motorie, Simona non è mai riuscita a vivere di pugilato. «Se gli sponsor si trovano è solo per affetto. Per un titolo si guadagnano seimila euro e ti devi allenare parecchi mesi. Qui in Italia poi è davvero difficile andare avanti. In tv a mala pena viene mostrata la boxe maschile. In Germania e in Messico ci sono realtà diverse. Ho provato ad emigrare, ma avevo già una certa età e con gli anni si fa sempre più fatica a combattere. Credo che i miei promoter non abbiano potuto o voluto gestirmi al meglio. Ma il mio errore è stato quello di sopportare tutto, troppo. In Italia un pugile non ha nessun potere, nemmeno quello di ribellarsi». Venti anni sui ring, e alla fine una certezza: «Il mio volto è segnato da tagli, sulla fronte, sulle sopracciglia. Sono ben curati ma ci sono. La boxe mi ha modellato il fisico e il carattere. Mi guardo allo specchio e mi piaccio. Vedo una donna con tanta determinazione». (*Un momento dell'incontro del 2009 fra la campionessa mondiale Simona Galassi, a destra, e la sfidante Stefania Bianchini*).

21 agosto 2016 (modifica il 21 agosto 2016 | 13:23)

© RIPRODUZIONE RISERVATA